

Ordinanza del prefetto nel centro del casertano dopo gli ultimi due omicidi compiuti dalla camorra

Deciso il coprifuoco contro i clan Marcianise, bar e locali chiusi alle 22

Nel paese è in corso una guerra tra gli ex cutoliani Belforte e i Piccolo. Il sindaco ha chiesto un incontro con il ministro Giorgio Napolitano per affrontare l'emergenza criminalità. Vittima dell'ultimo raid il proprietario di un bar.

DALL'INVIATO

CASERTA. «Coprifuoco» a Marcianise, il centro alle porte di Caserta, dove si sono registrati due omicidi di stampo camorristico nell'arco di 24 ore. A decidere la chiusura di tutti i locali pubblici e dei circoli ricreativi alle 22 è stato il Prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, dopo aver sentito il parere del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza, nonché il sindaco del grosso centro casertano. Il provvedimento ha la durata di venti giorni, ma potrebbe essere prolungato.

È la prima volta in Campania che viene preso, dopo la fine della seconda guerra mondiale, un provvedimento che nella sostanza impone una sorta di «coprifuoco». La decisione del prefetto Sottile prende le mosse da una serie di delitti avvenuti a Marcianise nell'ambito della guerra fra due clan della camorra, quello dei Belforte e quello dei Piccolo, che ha fatto otto vittime in sei mesi, gli ultimi due domenica e lunedì sera. A preoccupare il prefetto non solo la guerra fra i due clan, ma anche il dilagare della violenza spicciola. Uno scippo, nello scorso mese di novembre, è costato la vita persino ad una suora, Gaetana Pinto.

Motivo scatenante dell'imposizione del «coprifuoco» l'uccisione

di Raffaele Porfida, 36 anni, incensurato, avvenuta la sera del 5, alle 22,35, che è giunta 24 ore dopo quella di Luigi Merola, 47 anni, assassinato alle 22.45 di domenica 4 a colpi di kalashikov. Tutti e due i delitti sono avvenuti all'interno di locali pubblici ed i killer non hanno esitato a sparare tra la gente. Per aprirsi la via della fuga hanno colpito alla testa, col calcio della pistola, Domenico Laurenza, infermiere e consigliere comunale del CCD.

Il dilagare della violenza preoccupa il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro, che chiede, in maniera abbastanza polemica, l'intervento di «reparti speciali». «Il territorio è presidiato? Non posso disconoscerlo. Ma è questo il punto: disposte in questo modo le forze dell'ordine continuano a subire passivamente ogni tipo di sfida e di sconfitta. È il momento che scendano in campo - sostiene Nogaro - corpi preparati per questo tipo di emergenze che affianchino, o addirittura sostituiscano del tutto, le forze attualmente in campo. Per combattere questa criminalità non possono più bastare coloro che portano le armi addosso per professione - conclude il vescovo - e che, in assetto normale, astengono garantiscano la rappresentatività dello Stato».

La dichiarazione del vescovo non

è affatto piaciuta al prefetto di Caserta Goffredo Sottile: «Il nostro impegno è continuo, i servizi di prevenzione sono in atto, il territorio non è stato mai così presidiato. I corpi speciali? Si dovrebbe capire cosa si intende - sostiene il prefetto - per corpi speciali. Le forze in campo sono sufficientemente preparate - conclude Sottile - per fronteggiare la criminalità». Il clima a Marcianise è teso e la decisione di imporre per 20 giorni una sorta di «coprifuoco» non lo alleggerirà di certo, anche se, facevano notare ieri sera gli avventori di alcuni circoli e bar, le festività natalizie sono ormai finite. Nel mese di gennaio d'altra parte, ad inverno inoltrato, sono ben poche le persone che vanno in giro dopo le ventidue. Qualche problema potrebbe sorgere il sabato sera, ma venti giorni, concludono avventori e gestori, fanno presto a passare. Come è passato in fretta il ricordo di tante violenze. «La cosa che mi spaventa di più è questo clima di indifferenza - spiega suor Alfredina, collega della suora morta, a Marcianise, dopo uno scippo - c'è assuefazione verso ogni delitto. Non so se è più lo Stato che dalle nostre parti ha deciso di abdicare o più la rassegnazione che sembra pervaderet tutti».

Vito Faenza

Cinquefrondi, nessuna traccia dei killer dei minorenni

CINQUEFRONDI (Reggio Calabria). Proseguono le ricerche di due cugini, entrambi minorenni, uno di 17 e l'altro di 15 anni che, secondo gli inquirenti, sarebbero gli assassini di Davide Ladini e Saverio Ierace, i due ragazzi di 17 e 13 anni uccisi sabato sera a Cinquefrondi davanti ad una sala giochi. Nei confronti dei due, però, non risulta ancora emesso alcun provvedimento del giudice. Le indagini continuano a restare di pertinenza della Procura della Repubblica di Palmi, mentre, trattandosi di due minori, dovrebbe essere quella per i minorenni ad interessarsene. Si sta valutando, infatti, la posizione di alcuni maggiorenni che avrebbero avuto ruoli diversi nella vicenda: uno sarebbe stato nei pressi della sala giochi al momento della sparatoria e, pur avendo assistito al duplice delitto, non avrebbe fornito indicazioni alla Polizia; l'altro sarebbe il conducente di una automobile sulla quale si sono allontanati i presunti assassini. Dalle risultanze investigative sarebbe emerso che a sparare sarebbe stato solo il maggiore dei due presunti omicidi. La circostanza verrebbe confermata dal ritrovamento, avvenuto ieri mattina, di un bossolo che va ad aggiungersi ai cinque già reperiti. E sei sono i proiettili che hanno ferito le tre vittime, tutti sparati dalla stessa pistola. I risultati dell'autopsia fanno ritenere che l'obiettivo primario dello sparatore fosse Davide Ladini. Sul cadavere del giovane, infatti, sono state repertate quattro ferite da proiettili, mentre i fratelli Ierace sono stati feriti ciascuno da un solo colpo. Ciò fa ritenere che Orazio e Saverio Ierace possano essere stati presi di mira perché intervenuti in difesa dell'amico.

Enrico Sini Luzi, 67 anni, è stato ucciso con un candelabro. I parenti negano che avesse frequentazioni gay

Roma, è caccia all'assassino dell'anziano nobile Si indaga nel giro dei suoi giovani amici occasionali

I familiari dicono che era una persona ingenua, apriva la porta a tutti, era generoso e frequentava gli ostelli della Caritas. Secondo i vicini nel suo appartamento c'era un viaivai di ragazzi. L'assassino ha svuotato il portafoglio e ha portato via delle medaglie d'oro.

ROMA. Segni sui polsi e intorno alla gola. Prima di essere colpito con un violento colpo al capo sferzato con un candelabro, Enrico Sini Luzi, 67 anni, era stato legato con del nastro adesivo. Lo ha rivelato l'autopsia stabilendo anche che la morte del pensionato, possidente e «gentiluomo del papa» dal 1989, risale a domenica scorsa. È stato ucciso sicuramente prima delle 21: a quell'ora un amico, inquilino dello stesso palazzo, come ogni sera aveva suonato alla sua porta per fargli un'iniezione di cortisone. Nessuno gli ha risposto, il silenzio dell'appartamento era rotto solo dalla Tv rimasta accesa. Il vicino ha pensato che Enrico Sini Luzi stesse dormendo e non ha insistito.

Non immaginava che l'amico fosse riverso sul pavimento del salotto, con il cranio sfondato, il corpo coperto da lividi ed escoriazioni. La vittima si è opposta all'assassino, ha cercato di difendersi da quell'uomo a cui lui stesso aveva aperto la porta dell'elegante appartamento.

«Era un tipo socievole, forse troppo. Faceva amicizia con tutti e portava a casa molta gente, soprattutto

giovani», dicono di lui. «Aveva un'aria gentile, dolce, rassicurante che non si poteva dirgli di no», si aggiunge. Testimonianze, raccontati fatti anche agli investigatori, che non escludono che anche questo delitto sia stato firmato da un prostituito. Uno di quei giovani senza scrupoli che approfittano della solitudine e della riservatezza in cui si rifugia chi vive nel sommerso la propria omosessualità. Ma l'ipotesi che di questo si tratti e che Sini Luzi possa essere stato ucciso da un frequentatore occasionale viene rigettata totalmente dai suoi familiari. Smentiscono che l'anziano fosse gay e sottolineano piuttosto la scarsa prudenza che usava nell'accogliere in casa gente, anche sconosciuta. Queste frequentazioni, più che qualcosa di «torbido» rivelerebbero, secondo i congiunti, l'ingenuità dell'anziano tanto che uno dei tre nipoti che lo visitavano spesso, più volte lo aveva rimproverato perché non accertava mai a chi stesse aprendo la porta. Gli ostelli della Caritas, i ricoveri di Madre Teresa di Calcutta: le frequentazioni di Sini Luzi portavano anche nel mondo dei disadattati e

qualcuno tra questi avrebbe potuto approfittare della sua, riconosciuta, generosità.

Quel che è certo è che il portafoglio della vittima è stato svuotato, l'abitazione messa a soqquadro, alcune scatolette, dove verosimilmente Enrico Sini Luzi custodiva le medaglie delle onorificenze, private del loro contenuto. L'arteria non è stata toccata ed è emerso che il pensionato non aveva l'abitudine di portare con sé molto contante. Probabile, quindi che sia stato ucciso proprio perché non ha rivelato dove tenesse il denaro che, per l'assassino, non poteva non possedere, visto anche l'appartamento «dannunziano», in un quartiere residenziale di Roma, arredato con tappeti, busti, statue, decorazioni. Se invece la rapina è stata simultanea, è altrove che va cercato il movente di un assassino che, per gli investigatori, presenta molte analogie sia con quello del conte Alvisè De Robilant, avvenuto a Firenze un anno fa, e di Luis Inturrisi, ucciso a Roma nell'agosto scorso.

Felicia Masocco

18 casi fotocopia nella capitale

Diciotto omosessuali uccisi dal 1990 all'agosto scorso, a Roma e in provincia. Otto i casi finora risolti. In alcuni, spediti i più recenti, il modus operandi dell'assassino è stato lo stesso. Delitti fotocopia, ma l'ipotesi del killer non ha mai convinto gli investigatori. L'8 agosto scorso, venne trovato cadavere il professore italoamericano Luis Francisc Inturrisi, 56 anni, ucciso con un colpo alla testa da qualcuno da lui stesso fatto entrare nel suo appartamento. Quattro mesi Claudio Pavone, 48 anni, venne colpito alla testa con un martello e poi soffocato con il filo del telefono nella sua abitazione di Ostia. Nel dicembre del '96 venne trovato cadavere Mario Chiarani, 67 anni: era nel suo letto, legato e con un cerotto sulla bocca. Morì soffocato, dopo essere stato colpito al capo. Dante Cappelletti, docente universitario e critico teatrale venne trovato con il filo del telefono stretto intorno al collo nella sua abitazione, nell'ottobre del '96. Nel maggio dello stesso anno, Luciano Petrini, 37 anni, morì per un colpo alla testa sferrato con un portasciugamani. Quattro gli omicidi nel '95: quelli di Giuseppe Malatesta, 56 anni, di Emilio Crevatin, 64 anni, trovato con il cranio fraccassato; quello del parroco Pietro Contaldo, 53 anni, impiccato e di Francesco Privitera, 53 anni, anche lui con il cranio sfondato.

Automobilista evita gatto nero ma si schianta

MONTEVARCHI. Scherzi della superstizione: un automobilista ha rischiato la vita per evitare un gatto nero. Sfortunato protagonista della vicenda è stato Massimiliano Renai, 25 anni, residente a Monteverchi, in provincia di Arezzo. L'uomo era alla guida della sua Range Rover, quando ha trovato sulla strada un gatto nero; per evitarlo, ha tentato una brusca manovra ed è andato a sbattere contro un'abitazione sul ciglio della strada. Un brutto incidente. Lui, ferito, è finito all'ospedale, il felino è morto, la casa è stata lesionata. È accaduto nella notte tra lunedì e ieri lungo la statale 69. Erano circa le tre del mattino ed il giovane viaggiava in direzione di Monteverchi. Probabilmente, al momento dell'indesiderato attraversamento del gatto nero, Renai stava procedendo a velocità sostenuta. In seguito all'impatto contro il muro della casa, è crollato il portone e gli inquilini si sono svegliati.

V. F.

Dopo una lunga battaglia legale

Genova, riabbraccia i figli rapiti dal marito separato

GENOVA. Dopo sei mesi di lontananza forzata ha riabbracciato ieri i due figli, una femminuccia di otto anni e un maschietto di sei. È finita così la lunga angoscia di Brenda Gomez del Socorro, giovane donna di origine nicaraguense, in guerra da anni con l'ex marito italiano Sandro Farina per l'affidamento dei due bambini nati dal loro matrimonio.

Il padre era fuggito con loro l'estate scorsa e finalmente, in questi giorni, il suo nascondiglio è stato scoperto, grazie (pare) ad una telefonata ad un giornalista genovese. Rintracciato in Norvegia, Farina è stato arrestato sabato scorso, e Brenda Gomez ha potuto volare ad Oslo, riprendere con sé i bambini e ripartire alla volta di Genova, dove risiede in un quartiere del centro.

Farina, rappresentante di commercio di 46 anni, è già sotto processo per un episodio analogo, risalente al 1995. L'otto marzo di quell'anno l'uomo aveva atteso i piccoli (affidati dal Tribunale per i minorenni alla madre) all'uscita dall'asilo e si era dileguato con loro. Tre mesi dopo erano stati rintracciati nell'alta Savoia, e Farina

era stato denunciato per sottrazione di minore. L'uomo sostenne allora di essere costretto a nascondersi per mettere al sicuro i figli, in quanto i bambini erano iscritti sul passaporto nicaraguense della madre, e lui temeva che la donna avrebbe potuto espatriare con facilità portando via i figli definitivamente.

Nel corso del dibattimento, iniziato nell'autunno scorso e aggiornato al prossimo 19 gennaio, Brenda Gomez ha recisamente negato qualsiasi intenzione di fuga insieme ai bambini.

Sandro Farina aveva ribattuto attraverso una serie di telefonate ai giornali: «Il mio è solo un gesto di disperazione, un appello accorato per far comprendere ai giudici che anche un padre separato ha diritto di proteggere e amare i propri figli».

In udienza è stato anche ascoltato l'ispettore della squadra mobile che nella primavera del 1995 aveva effettuato le indagini per rintracciare il rappresentante di commercio e i due bambini.

Rossella Michienzi

Chiesto l'espianto degli organi di Giulia V., 5 anni, vittima dello scoppio di un falò per l'Epifania lunedì sera

In fin di vita la bambina ferita a Padova

Un uomo era morto sul colpo. Altre sei persone sono ancora ricoverate in gravi condizioni, fra cui quattro bimbi. Aperta un'inchiesta.

Deltaplanaista cade e si salva ma fa blackout

Ha tranciato col suo deltaplano i cavi della media tensione, 15.000 volt, ed è precipitato al suolo da alcuni metri d'altezza, ma a parte qualche frattura e uno stato di choc non ha subito gravi conseguenze, anche se ha lasciato al buio per alcune ore due località dell'appennino bolognese. Si tratta di Marco Passini, 47 anni, di Castelletto di Serravalle (Bologna), caduto ieri attorno alle 17.45 sui fili elettrici a Villa d'Aiano, provocando un blackout di lunga durata.

PADOVA. Non dà più segni di vita, Giulia V., la bambina di cinque anni ferita dall'esplosione del falò della Befana nella serata dell'altro ieri in una festa di quartiere a Padova. Nello scoppio era morto un uomo di 32 anni, Massimo Paulon, ed erano rimaste ferite una sessantina di persone. Ora non ci sono più speranze di salvare la piccola Giulia, ricoverata al reparto terapie intensive dell'ospedale civile di Padova. I medici hanno chiesto ai genitori della bambina di autorizzare l'espianto degli organi. Ma fino a quando non sarà constatato ufficialmente il decesso, non si potrà procedere. Altre sei persone sono rimaste ferite gravemente nell'esplosione e sono ricoverate in prognosi riservata, ma per loro i medici sono ottimisti: si tratta di due adulti, Daniele Raffaelli, 35 anni, e don Lucio Guizzo, 45, e di quattro bambini.

La tragedia si era compiuta durante i festeggiamenti per l'Epifania, nel cantiere edile dell'ex colle-

gio Sacchetti di via Forcellini, ora sede di Comunione e liberazione: il cortile era affollato da almeno 150 persone, al momento dello scoppio, fra cui tantissimi bambini, accorsi per seguire il rogo di una catasta di legna su cui doveva bruciare la Befana con tutti i dispiaceri dell'anno finito da pochi giorni. Una tradizione tipicamente veneta, conosciuta col nome di «Pan e vin», che ogni anno richiama i bambini nelle piazze di tantissime città e paesi. Ma l'altra sera a Padova la catasta, non appena è stato acceso il fuoco, è esplosa. Erano passate da poco le nove. E la festa si è trasformata in tragedia.

La Procura della Repubblica di Padova ha aperto un'inchiesta, affidata al magistrato Carmelo Rupertò. Secondo alcune indiscrezioni, sarebbero state iscritte tre persone al registro degli indagati, per reati di disatò colposo, omicidio colposo e lesioni colpose multiple. Le persone colpite dai provvedimenti sarebbero gli organizzatori

della festa. Inoltre, sono state violate tantissime norme sulla sicurezza nel corso delle manifestazioni pubbliche, non risulta che fosse stata chiesta alcuna autorizzazione, né per il falò, né per i fuochi d'artificio. Nell'ex collegio dei padri Verbiti da almeno tre anni si svolgeva questa festa, in occasione dell'Epifania. Il complesso adesso è di proprietà di una società immobiliare, pare che fra gli organizzatori della tragica serata ci fosse anche una persona molto legata agli azionisti: un elemento che adesso è oggetto di valutazione del magistrato. Graziano Debellini, cognato di Paulon, ha definito l'assembramento «una festa spontanea degli abitanti del quartiere».

Intanto, per tutta la giornata di ieri la polizia scientifica ha setacciato il piazzale teatro della tragedia alla ricerca di elementi utili alla ricostruzione della dinamica. Sono stati ascoltati dei testimoni, altri sono ancora sotto choc e saranno interrogati solo nei prossimi

giorni. Secondo le prime ricostruzioni, il violento scoppio, che si è fatto sentire a un paio di chilometri di distanza, sarebbe stato causato da una leggerezza: alla base della catasta, sotto alcune porte vecchie, erano stati versati circa ottanta litri di benzina per alimentare il fuoco, ma i vapori combustibili sono rimasti intrappolati e quando si è avvicinata la fiamma tutto è saltato in aria. Forse la causa potrebbe essere stata un petardo, uno dei tanti acquistati per rendere più spettacolari i festeggiamenti. Paulon, l'uomo morto, è stato scaraventato a una ventina di metri, ma tutta la piazza è stata investita da una violenta pioggia di pezzi di legno incandescenti. «La maggior parte dei feriti - ha spiegato il dottor Eugenio Baraldi, del pronto soccorso dell'ospedale civile di Padova - hanno riportato lesioni da taglio, causate dalle schegge, quasi tutti se la sono cavata con medicazioni ambulatoriali. Le ustioni sono state pochissime».

L'assassino, suo coetaneo, è fuggito

Aversa, tragico epilogo di una lite tra amici dopo una gara a calcetto Ucciso un 23enne

DALL'INVIATO

CASERTA. «Rosario, è stato Rosario, il mio amico. È un bravo ragazzo, chissà perché mi ha sparato». Poco prima di entrare in coma, Massimiliano Nastovito, 23 anni, studente universitario, figlio di un maresciallo dei vigili in pensione, ha raccontato alla madre, chi, e perché, lo aveva ferito a morte qualche ora prima davanti ad un'agenzia del Banco di Napoli a via Botticelli ad Aversa. Una tragedia iniziata con una lite scoppiata negli spogliatoio di un campo di calcetto e conclusasi ad un centinaio di metri di distanza dalle case dei due protagonisti.

Massimiliano Nastovito è morto ieri mattina alle 5,35 all'ospedale Cardarelli di Napoli dove era stato trasferito alle 2,40 dall'ospedale di Aversa, quasi tre ore dopo il ferimento. La morte, sostengono i medici, è stata dovuta alla perforazione di un polmone e ad una, conseguente, copiosa emorragia. Il suo «amico-assassino», invece è fuggito subito dopo la sparatoria e si è dato alla «latitanza». Una fuga che, secondo gli investigatori, non durerà a lungo.

Il delitto è nato per un banale divergio fra amici nello spogliatoio di un campo di Parete, un centro a cinque chilometri da Aversa. Alle 21 i

due amici con altri loro compagni erano andati al club «nigth and day», per disputare un «amichevole» con una squadra di calcetto che milita in serie «C». La sconfitta, più che prevista, non aveva scosso nessuno dei componenti dell'improvvisata compagine. Poi all'improvviso Rosario e Massimiliano mentre facevano la doccia hanno cominciato a litigare a causa di una borsa sportiva buttata via in malo modo.

I due amici dalle parole sono passati ai fatti e se le sono suonate di santa ragione, divisi a fatica dai loro compagni. Alle 22,30 sono andati via ognuno per fatti suoi e l'episodio, stupido e banale, sembrava essere chiuso.

Massimiliano è andato in via Botticelli ad Aversa, nello slargo antistante l'agenzia del Banco di Napoli, punto di incontro della loro comitiva (in questa strada ieri pomeriggio gli «amici» della vittima e dell'assassino hanno aggredito due fotografi e hanno tolto loro i rullini con le foto del «luogo del delitto»). Rosario è, invece, sparito, ma alle 23,30, mentre Massimiliano, volto sottile, capelli ricci alla «Troisi», stava parlando con gli amici, è riapparso, con una 7,65 in mano. Rosario ha sparato all'impazzata. Quattro colpi hanno centrato le gambe di Massimiliano, il quinto ha raggiunto la vittima all'addome ed ha perforato il polmone. Soccorso e portato in ospedale Massimiliano ha dovuto aspettare tre ore per essere trasferito al Cardarelli (l'ospedale di Aversa nonostante le migliaia di interventi di Pronto Soccorso non dispone di un reparto di rianimazione del quale è stata installata solo l'imsegna) dove, però, due ore dopo il ricovero è deceduto.

«È un episodio di una violenza inaudita - commenta il commissario di Aversa dottor Dominici - inspiegabile anche in una zona come questa». Le indagini sono appena all'inizio, tanto che le generalità complete dell'omicidio non vengono rese note. Rosario dovrebbe chiamarsi De Novellis, essere coetaneo della vittima, ed abitare a 50 metri dalla casa dei Nastovito. A rendere più vischiose le indagini l'intreccio di parentele, lo stupore e l'incredulità generale.

Gli stessi amici sono esterefatti e non sapendo con chi sfogare la propria rabbia aggrediscono i giornalisti che gli pongono le domande, i fotografi che riprendono la scena del delitto, guardano torvi persino i poliziotti che effettuano i rilievi. Nessuno di loro, però, s'è presentato a testimoniare (e a decine erano presenti al momento del ferimento), dimostrando un atteggiamento di omertà che mette i brividi, perché da solo, forse, spiega in un attimo la «cultura» dominante in queste zone, che può trasformare una banale lite, in un omicidio commesso per non «perdere la faccia».